CONFINDUSTRIA

DDL recante Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2027 e bilancio pluriennale per il triennio 2027-2029

Speech del Direttore Generale

Maurizio Tarquini

Audizione Parlamentare

11 novembre 2026

Signor Presidente, Onorevoli Deputati e Senatori,

Vi ringrazio per questa audizione e per l'opportunità di rappresentare le valutazioni di Confindustria sul disegno di legge di bilancio per il 2027.

Esse muovono da una prima constatazione: il Paese ha l'urgenza di tornare a crescere.

Perché senza una crescita più robusta non potremo sostenere nel tempo l'aumento dei salari, finanziare servizi pubblici di qualità e accompagnare le trasformazioni demografiche e tecnologiche.

Una crescita robusta richiede di mantenere in Italia una base industriale prospera.

Le sfide internazionali sono incalzanti. Tensioni geopolitiche, barriere commerciali e competizione tecnologica stanno ridefinendo le catene del valore. Sono sfide cui nessun Paese europeo può rispondere da solo.

Ed è soprattutto a livello europeo che si gioca la sfida decisiva: occorrono un mercato unico più integrato, strumenti comuni per gli investimenti strategici e politiche capaci di rafforzare - e non imbrigliare - la base industriale dell'Unione europea.

L'Italia deve contribuire a orientare queste scelte.

Le tensioni nel Golfo Persico stanno spingendo al rialzo i costi dell'energia, a livelli ormai insostenibili per l'Italia. E a questo si aggiunge la conclusione del PNRR, che pone la sfida di dare continuità agli investimenti.

Finora, le imprese italiane hanno dimostrato una straordinaria capacità di adattamento, hanno difeso la qualità delle produzioni e continuano a competere nei mercati esteri. Ma la resilienza non è infinita.

Le previsioni del nostro Centro Studi restituiscono la dimensione del problema. Dopo una crescita del PIL stimata all'1% nel 2026, per il 2027 è atteso un rallentamento allo 0,6%, basato su ipotesi ottimistiche. Si tratta di previsioni che evidenziano la fragilità del quadro macroeconomico in cui si inserisce questa Manovra di bilancio.

Una fragilità che ha radici profonde. Negli ultimi 30 anni, il PIL italiano è cresciuto dello 0,7% medio annuo, a fronte dell'1,5% dell'Eurozona e del 2,5% degli Stati Uniti. Tale distanza riflette anche alcune debolezze strutturali, riconducibili soprattutto alla bassa produttività e alle dinamiche demografiche.

Siamo consapevoli delle esigenze di consolidamento della finanza pubblica, in presenza di un debito elevato e di una crescente spesa per interessi.

Ma occorre pensare a una vera e propria strategia industriale, stabile e ambiziosa.

Lo scorso anno, abbiamo chiesto un Piano Industriale Straordinario, fondato su investimenti, competitività e contesto attrattivo.

Ribadiamo quella richiesta: l'esperienza del PNRR ha mostrato che una programmazione pluriennale può orientare risorse, riforme e capacità amministrativa. Dobbiamo far sì che quella spinta non si esaurisca, definendo un'agenda nazionale di investimenti prioritari, con progetti selezionati, tempi verificabili e capacità di mobilitare capitali privati.

Veniamo ora al disegno di legge di bilancio. Lo leggiamo alla luce delle nostre tre priorità, tra loro connesse.

La prima: abbattere strutturalmente il **costo dell'energia**.

La seconda: favorire la **patrimonializzazione** e la **crescita dimensionale** delle imprese.

La terza: dare un nuovo impulso alla **politica industriale**, consolidando gli strumenti orizzontali a sostegno del sistema produttivo e potenziando interventi verticali su tecnologie e filiere strategiche.

La Manovra 2027 è espansiva per 12,6 miliardi di euro, con interventi che ammontano complessivamente a 24,5 miliardi, a fronte di coperture per 14,9.

Le risorse sono destinate a un mosaico di misure - parcellizzate o transitorie - al sostegno delle famiglie, alla riduzione della pressione fiscale sui redditi da lavoro, al finanziamento della sanità, al rinnovo di alcuni bonus.

Agli interventi per la competitività è riservato, invece, uno spazio più contenuto: alle imprese è destinato un quarto degli interventi espansivi, concentrati soprattutto sul potenziamento delle infrastrutture ferroviarie, sulla riduzione dei costi energetici e sul rifinanziamento del credito ZES Unica.

Di contro, il 43% delle coperture complessive è a carico delle stesse imprese, in buona parte con misure settoriali (a carico dei settori bancario, assicurativo, energetico e dei giochi), ma anche con interventi che incidono profondamente sulla liquidità generale.

In questo contesto, riconosciamo alcune scelte positive, a partire proprio dalla prima delle priorità che abbiamo indicato: la **riduzione del costo dell'energia**.

Su questo fronte, valutiamo positivamente gli interventi messi in campo.

Apprezziamo l'attivazione della flessibilità europea per la sicurezza energetica e le misure che mirano ad abbassare i costi per il sistema produttivo, insieme alla prospettiva di mantenere elevati gli investimenti infrastrutturali anche dopo il PNRR. Il costo dell'energia è - da anni - una zavorra per la nostra industria: nei primi nove mesi del 2026 il prezzo dell'elettricità sul mercato all'ingrosso italiano è risultato mediamente superiore del 35% a quello tedesco, del 79% al francese e addirittura del 97% allo spagnolo.

Il prezzo medio dell'energia elettrica in Italia ha raggiunto 231 €/MWh, mentre quello del gas naturale si è attestato a 88 €/MWh. Si tratta dei valori più elevati dal dicembre 2022 e stanno portando molte imprese a rallentare la produzione, con il rischio di mettere in manutenzione forzata gli impianti o attivare la cassa integrazione.

Questo differenziale non colpisce soltanto gli energivori, ma si trasferisce lungo le filiere, riduce margini e autofinanziamento, sottrae risorse agli investimenti proprio nel momento in cui le imprese dovrebbero implementare le nuove tecnologie.

Le misure sull'Energy Release e il sostegno alle PMI sono in linea con le istanze di Confindustria e rappresentano prime risposte a un problema cruciale per la competitività delle imprese italiane.

Con riferimento all'Energy Release prevista per le imprese non energivore, proponiamo di estenderla anche alle imprese di grandi dimensioni, e non solo alle PMI, per evitare effetti distorsivi e penalizzanti per filiere strategiche come le telecomunicazioni e il digitale, la

meccanica, la farmaceutica e l'automotive. Si tratta di imprese allacciate in media o alta tensione, non classificate giuridicamente come energivore ma che hanno di fatto consumi analoghi e che, senza l'applicazione di questa misura, sarebbero le uniche a rimanere fuori da meccanismi di supporto alla riduzione dei costi energetici.

Positivi anche i contributi per la promozione del fotovoltaico di piccola taglia, che possono stimolare l'autoproduzione di energia. Tuttavia, per abilitare effettivamente lo sviluppo delle rinnovabili, è necessario intervenire sui colli di bottiglia delle procedure amministrative: sono circa 150 GW di impianti in attesa di autorizzazione. Siamo in attesa dell'emanazione del cd. DL Imprese, che dovrebbe recare misure per lo sblocco delle fonti rinnovabili. Rinnoviamo il nostro auspicio per la sua rapida approvazione.

Considerata la dimensione del divario energetico e la pressione esercitata sulle imprese, occorre rafforzare il pacchetto di misure del DDL, prorogando l'Interconnector virtuale e affrontando il tema dei costi indiretti dell'ETS. Confindustria propone di portare da 600 a 800-900 milioni di euro il fondo dedicato alla loro compensazione, utilizzando i proventi delle aste ETS, derivanti da risorse che provengono dalle imprese e non dal bilancio dello Stato. Con i settori nuovi entranti l'entità del supporto alle imprese contro il rischio di delocalizzazione rischia di affievolirsi e siamo già abbondantemente sotto le cifre che tedeschi e francesi destinano alle loro imprese (in Germania quasi 3 miliardi di euro).

Quanto all'idroelettrico, la misura proposta difficilmente potrà determinare l'effetto auspicato dall'esecutivo. Proponiamo, quindi, di sostenere gli investimenti per i pompaggi e di rivedere il sistema delle concessioni, prevedendo la possibilità di riassegnarle al gestore uscente, a fronte di nuovi investimenti e della cessione di una quota dell'energia alla manifattura a prezzi competitivi. Le risorse stanziate per questa misura, pari a 800 milioni di euro, potrebbero essere reindirizzate per sostenere già nel 2027 una ulteriore riduzione dei costi energetici a favore delle imprese industriali più esposte.

Apprezziamo il sostegno alla produzione nazionale di biometano, ma chiediamo di rafforzare gli interventi per raggiungere gli obiettivi del PNIEC al 2030 e sostenere anche la filiera dei biocarburanti destinati ai trasporti, in linea con l'obiettivo di rafforzare la filiera della raffinazione.

Anche le misure previste per l'efficienza energetica dovrebbero essere potenziate e stabilizzate, in coerenza con gli obiettivi delle Direttive UE. In particolare, l'intervento sulle detrazioni edilizie non è sufficiente ad abilitare il rilancio dell'Ecobonus. Serve un incremento delle aliquote per procedere nell'efficientamento del parco edilizio nazionale, estremamente vetusto.

Valutiamo positivamente anche gli interventi che finanziano la sicurezza, l'efficienza, lo sviluppo tecnologico e la capacità della rete ferroviaria, con effetti sulla competitività logistica e sull'indotto industriale. Si tratta di misure utili, che possono spingere gli investimenti, anche oltre la fine del PNRR.

Sul sostegno agli **investimenti privati** orizzontali, registriamo segnali positivi.

Il primo è il rafforzamento del credito d'imposta per la ZES Unica, che ha dimostrato di essere un'occasione concreta di attivazione della crescita nel Mezzogiorno. Il secondo è il completamento della disciplina dell'iperammortamento, seppur con risorse limitate, che guarda finalmente anche agli investimenti in soluzioni cloud: la digitalizzazione di un'impresa passa sempre più da dati, applicazioni, competenze e sistemi informatici.

Sono scelte che vanno nella direzione di una politica industriale più strutturata; ciò non esaurisce, però, le istanze delle imprese per rilanciare gli investimenti privati. Meritano attenzione, in particolare, la cybersecurity e l'integrazione dell'intelligenza artificiale nei processi aziendali. Le imprese hanno bisogno di un sistema di incentivi più ampio, adeguatamente finanziato e stabile nel tempo, capace di favorire tutti i progetti di sviluppo delle imprese, anche l'acquisizione di competenze e beni immateriali, essenziali per l'adozione delle nuove tecnologie e per la trasformazione derivante da esse, soprattutto nelle PMI.

In chiaroscuro il rinvio di plastic tax e sugar tax: si evitano nell'immediato nuovi oneri per le filiere coinvolte. Ma l'ennesimo differimento - peraltro di soli sei mesi - continua a lasciare imprese e operatori nell'incertezza. La nostra richiesta è l'abrogazione definitiva o almeno un rinvio più ampio e coerente con i tempi della programmazione industriale.

Al contempo, auspichiamo che il confronto parlamentare rappresenti l'occasione per rafforzare il capitolo industriale della Manovra, intervenendo non soltanto sugli strumenti di incentivazione, ma anche sulle condizioni che consentono alle imprese di investire, crescere e credere ancora in questo Paese.

In questa prospettiva, occorre rafforzare la capacità delle imprese di finanziare i propri investimenti, favorendo l'afflusso di capitali verso il sistema produttivo.

Le famiglie italiane detengono una ricchezza finanziaria superiore a 6.000 miliardi di euro, di cui oltre 1.500 in conti correnti e depositi bancari; gli enti previdenziali gestiscono risorse per oltre 400 miliardi. Dobbiamo costruire condizioni di mercato, strumenti affidabili e progetti credibili, perché una quota maggiore di queste risorse finanzi volontariamente lo sviluppo del sistema produttivo.

Le dimensioni potenziali sono significative: l'1% delle somme depositate dalle famiglie e il 2,5% delle risorse degli enti previdenziali rappresenterebbero, insieme, circa 25 miliardi di euro. Chiediamo di sviluppare, accanto ai Piani Individuali di Risparmio, i "conti di risparmio e investimento italiani", in coerenza con la Raccomandazione europea, e di favorire la partecipazione di fondi pensione e casse previdenziali a progetti industriali e infrastrutturali.

Accanto alla disponibilità di capitali, occorre creare le condizioni perché le imprese possano **crescere dimensionalmente**, superando uno dei limiti strutturali del nostro sistema produttivo.

Le imprese italiane sono spesso eccellenti nel proprio segmento, ma la frammentazione del tessuto produttivo rende più difficile sostenere le enormi spese in ricerca, intelligenza artificiale, digitalizzazione e presenza internazionale richieste in questa fase storica. Il valore aggiunto per occupato delle grandi imprese manifatturiere supera di circa il 27% quello delle medie, del 64% quello delle piccole con 20-49 addetti ed è oltre tre volte quello delle microimprese. Non si tratta di negare il valore delle piccole realtà, ma di creare le condizioni perché quelle che vogliono crescere possano farlo.

Ricordiamo che più produttività significa maggior crescita del PIL e salari più elevati. Occorre perciò incentivare le aggregazioni creando un ecosistema che le favorisca.

A tal fine, serve una serie di misure: *i)* correggere le distorsioni fiscali che penalizzano l'avviamento e gli altri beni immateriali; *ii)* ripristinare strumenti come il bonus aggregazioni; *iii)* sostenere, con crediti d'imposta e voucher, i costi di consulenza che le imprese affrontano

per crescere: dall'accesso ai mercati dei capitali, alle operazioni di M&A, fino al rafforzamento della cultura manageriale.

La crescita dimensionale deve accompagnarsi a una **maggiore patrimonializzazione**.

L'abrogazione dell'ACE ha lasciato un vuoto strutturale.

Quasi la metà delle imprese è rimasta ai livelli di patrimonializzazione pre-crisi finanziaria (solo una parte, la migliore, è riuscita a rafforzarsi come e più delle corrispettive tedesche). Proponiamo una nuova misura stabile che incoraggi l'apporto di capitale proprio rispetto al debito, eventualmente collegandolo agli investimenti produttivi. Accanto a questo incentivo generale, vanno valutati interventi aggiuntivi a beneficio delle PMI quotate e misure che favoriscano l'investimento di persone fisiche e giuridiche nel capitale delle PMI.

Ci sono, poi, strumenti di rafforzamento patrimoniale e di miglioramento dei coefficienti di bilancio delle imprese, da attivare nell'immediato, con le necessarie cautele e senza nuovi oneri per la finanza pubblica: la rivalutazione agevolata dei beni strumentali, estesa anche a impianti e macchinari, e la sospensione facoltativa degli ammortamenti civilistici.

Su un piano complementare, è fondamentale rendere strutturale il Fondo di garanzia per le PMI o almeno confermarne, per il 2027, l'attuale operatività, comprese le percentuali di copertura e il limite massimo garantito di 5 milioni. Il Fondo è un presidio essenziale per l'accesso al credito, soprattutto a seguito della stretta della regolamentazione bancaria registrata negli ultimi anni. Il ruolo del Fondo dovrebbe poi essere ulteriormente rafforzato a supporto delle mid-cap e a copertura di operazioni di finanza alternativa.

In questa direzione, chiediamo attenzione anche alla previdenza complementare. Il sistema dei fondi negoziali è un tassello della protezione sociale dei lavoratori, a tutela del risparmio previdenziale di lungo periodo. Per questo, ribadiamo la necessità di eliminare la norma relativa alla portabilità del contributo datoriale perché alterare gli equilibri definiti dalla contrattazione collettiva indebolisce uno strumento che svolge un ruolo importante per lavoratori e imprese e darà vita a un inutile contenzioso giudiziale.

Restando in tema di previdenza complementare, esprimiamo apprezzamento per il Fondo "Valore Nuovi nati". La misura può essere significativamente potenziata a beneficio della posizione previdenziale dei nuovi nati. In particolare, si dovrebbe prevedere che le risorse possano essere versate anche ai fondi pensione negoziali o preesistenti, ai quali sia iscritto un genitore, e che tali risorse siano investite (anche nel caso di gestione da parte di CDP) in comparti Life Cycle e dunque, nel caso di nuovi nati, in comparti azionari. Rispetto a investimenti in comparti garantiti (connotati da un approccio al rischio prudente), ciò accrescerebbe enormemente la posizione al momento del pensionamento (il maggior rischio di tali comparti viene mitigato nel lungo periodo e remunerato con maggiori rendimenti). Si dovrebbe poi prevedere un regime fiscale di favore sui rendimenti e una maggiore detrazione per i versamenti dei familiari.

Ma capitali e crescita dimensionale devono accompagnarsi a una **politica industriale** capace di sostenere gli investimenti e orientare l'innovazione. È questo un ulteriore ambito sul quale riteniamo necessario rafforzare la Manovra.

Chiediamo anzitutto di stabilizzare e migliorare gli incentivi orizzontali, a partire dall'iperammortamento, valutando sia un ampliamento da 2,5 a 10 milioni di euro dello scaglione su cui si applica la deduzione maggiorata del 180%, sia un'estensione della

misura fino al termine del 2029. A ciò si accompagna una richiesta altrettanto importante: assicurare continuità e prevedibilità agli strumenti di incentivo. L'esperienza del credito d'imposta 5.0 ha evidenziato criticità applicative e incertezze che è necessario superare. Ci sono ancora imprese, i cd. "esodati 5.0", che a seguito di tempi procedurali non dipendenti da loro, chiedono di utilizzare il credito maturato anche oltre il 31 dicembre 2026.

A questo occorre affiancare una politica industriale verticale, che sappia scegliere alcune traiettorie tecnologiche e accompagnare le filiere nei punti in cui è indispensabile raggiungere una massa critica. Non proponiamo di sostenere discrezionalmente singole imprese, né di chiudere l'economia. Ma di individuare, con criteri trasparenti, le dipendenze più rischiose e le capacità produttive nelle quali l'Italia e l'Europa possono rafforzare una posizione competitiva.

Secondo le stime del Centro Studi Confindustria, a parità di potere d'acquisto, Stati Uniti e Cina investono ciascuno circa 1.000 miliardi di dollari all'anno in ricerca e sviluppo, contro circa 600 miliardi dell'Unione europea. Questo divario di ricerca crea già oggi un differenziale permanente di capacità industriale come si può vedere guardando la classifica delle prime venti imprese a livello globale per investimenti in R&S, nella quale compaiono solo due imprese dell'automotive tedesco.

Per questo chiediamo il rafforzamento del credito d'imposta per ricerca e sviluppo, con un aumento dell'aliquota dal 10% al 20% almeno nei comparti tecnologici prioritari, una dotazione strutturale per gli Accordi per l'innovazione di 700 milioni annui e il finanziamento dei progetti IPCEI e dei contratti di sviluppo, di circa 2,8 miliardi. Sono strumenti che consentono alle nostre imprese di partecipare alle grandi filiere europee e di coinvolgere l'intera catena dei fornitori, comprese le PMI. Al riguardo, sorprende l'assenza di finanziamenti per i contratti di sviluppo e, in particolare, si segnala l'urgenza di assicurare una dotazione adeguata ai programmi turistici. Considerata anche la collaborazione avviata con il MIMIT per modificare la disciplina, occorre rendere più efficiente lo strumento e facilitarne l'utilizzo.

Pur apprezzando gli investimenti sulla rete ferroviaria, nella Manovra manca una strategia organica per il settore dei trasporti e della logistica, che complessivamente genera un valore aggiunto pari al 19% del PIL. Per questo, Confindustria indica quattro priorità: *i)* garantire continuità agli investimenti infrastrutturali oltre il PNRR; *ii)* estendere l'iperammortamento anche ai mezzi delle imprese dell'autotrasporto, con gli opportuni adattamenti; *iii)* rendere strutturali Ferrobonus e Sea Modal Shift e sostenere il trasporto ferroviario delle merci; *iv)* potenziare il finanziamento del trasporto pubblico locale, tenendo conto anche dei maggiori costi derivanti dagli obblighi del contratto collettivo nazionale di lavoro.

Infine, resta critica la questione del caro materiali nelle costruzioni, per la quale la Manovra non stanzia nuove risorse. È necessario garantire adeguate coperture per compensare gli extracosti sostenuti dalle imprese, evitando il blocco dei cantieri e compromissioni nella realizzazione delle opere pubbliche, anche connesse al PNRR. Il caro materiali ammonta a 1,8 mld di euro nel 2025 e, a fronte di uno stanziamento pregresso, residua oggi un fabbisogno di 1,4 mld di euro.

Accanto a queste misure servono interventi che migliorino il **contesto** nel quale le imprese investono. Certezza dei tempi autorizzativi e semplificazione delle procedure possono

produrre effetti rilevanti sulla competitività, anche senza nuovi stanziamenti. È necessario, in particolare, accelerare le autorizzazioni per gli impianti da fonti rinnovabili, anche attraverso il ricorso a strumenti commissariali, e valorizzare l'esperienza positiva della ZES Unica, estendendone il modello di semplificazione alle regioni del Centro-Nord, limitatamente agli investimenti produttivi di maggiore dimensione o rilevanza strategica.

Un contesto favorevole agli investimenti richiede anche regole certe e condizioni di concorrenza eque.

Per questo, riteniamo essenziale che l'eventuale estensione della qualifica artigiana non ricomprenda imprese con caratteristiche sostanzialmente industriali, per evitare differenze ingiustificate nelle condizioni contrattuali e contributive e preservare una concorrenza leale. Il principio è chiaro: stessa attività, stessi diritti per i lavoratori, stessi obblighi contributivi e stesse condizioni di competizione. Occorre, inoltre, evitare che l'assetto normativo finisca per scoraggiare la crescita dimensionale, con conseguenze su produttività e salari. Chiediamo perciò al Governo e al Parlamento di considerare con attenzione la necessità di garantire parità di trattamento economico, fiscale e contributivo alle imprese e ai lavoratori che presentano caratteristiche analoghe, assicurando condizioni di equità.

È prioritario il rapido avvio dell'iter parlamentare del disegno di legge di riforma della disciplina 231, fermo in Parlamento, e la sua approvazione entro la fine della legislatura. È una riforma attesa dalle imprese, che valorizzerebbe l'effettivo impegno nella prevenzione degli illeciti e nell'adozione di adeguati sistemi di controllo interno.

La delega fiscale ha prodotto risultati importanti, ma resta in ritardo l'attuazione delle norme in materia di IVA. Chiediamo di chiarire almeno i profili interpretativi ancora incerti, così da offrire alle imprese un quadro normativo stabile e ridurre gli oneri amministrativi.

Infine, nessuna politica industriale funziona senza **persone e competenze**.

Le imprese devono poter reperire tecnici, professionisti e manager preparati, aggiornare le competenze dei lavoratori, formare giovani qualificati e attrarli dall'estero. Chiediamo perciò un investimento più deciso sugli ITS Academy, sull'istruzione tecnico-professionale e sulla filiera "4+2" a essa collegata, sulla formazione continua e sull'incontro tra scuola e fabbisogni delle imprese, anche attraverso un sistema di orientamento efficiente.

Anche le condizioni abitative e i servizi nei territori a maggiore domanda di lavoro sono diventati fattori concreti di competitività.

Le proposte che abbiamo illustrato rispondono a un'esigenza precisa: concentrare le risorse disponibili su interventi capaci di incidere stabilmente su competitività e crescita.

Proprio in questa prospettiva riteniamo che l'impianto della Manovra possa essere ulteriormente rafforzato, per accrescere l'efficacia delle risorse destinate alla crescita.

In un contesto di risorse limitate, una parte significativa degli interventi è ripartita tra misure di breve periodo e destinatari differenti: una maggiore concentrazione delle risorse potrebbe renderne più incisivi i benefici.

Non discutiamo le finalità sociali cui molte misure sono orientate (sostegno alle famiglie, tutela degli anziani e difesa del potere d'acquisto). La nostra osservazione riguarda l'efficacia complessiva: concentrare maggiormente gli interventi potrebbe rafforzarne l'impatto sulle fragilità economiche e generare la massa critica necessaria a sostenere la

crescita. Pensiamo al bollo auto, alla card sanitaria per gli anziani, ad alcune misure previdenziali e ai numerosi trattamenti fiscali di durata annuale.

È, quindi, utile valutare come massimizzare l'impatto di questi interventi nell'impiego di risorse scarse, in un Paese che affronta rallentamento degli investimenti, debolezza persistente della produttività e competizione internazionale sempre più dura.

Un elemento quantitativo aiuta a comprendere il problema. Nella Manovra si possono individuare 38 misure con effetti limitati al solo 2027: pesano per 8,4 miliardi nell'anno e arrivano a 13,1 miliardi nell'intero triennio. Si tratta di circa un terzo del valore complessivo degli interventi espansivi. Degli 8,4 miliardi, ben 6 sono destinati a 13 nuove misure una tantum, mentre i restanti 2,4 finanziano la proroga, per un solo anno, di 25 interventi già in vigore.

È un dato che fa riflettere sul modello di politica economica che stiamo costruendo.

Le misure temporanee possono aiutare nelle emergenze. Quando però assumono un peso prevalente, possono rendere meno prevedibile il quadro delle misure e rallentare le decisioni di investimento. Inoltre, gli interventi temporanei tendono a generare aspettative di rinnovo, riducendo la flessibilità delle manovre future. Il risultato è una crescente rigidità nelle scelte e un minor margine per concentrare risorse su investimenti strategici.

La **politica fiscale** ne è lo specchio.

La presenza di numerose misure di breve periodo e regimi sostitutivi suggerisce l'opportunità di una maggiore armonizzazione, per limitare differenze di trattamento fiscale tra contribuenti con analoghi livelli di reddito (si pensi alla *flat tax* degli autonomi).

Non ci è sfuggita, in questa Manovra, l'attenzione ai giovani - le nostre "terre rare" - e ai redditi da lavoro. Ma interventi fiscali circoscritti nel tempo, differenziati in base all'età, pongono problemi di equità orizzontale e di coerenza, oltre che di efficienza.

In particolare, è certamente condivisibile l'aliquota della cedolare secca ridotta fino all'1% per gli immobili locati a conduttori under 36. Chiediamo che possa estendersi anche agli immobili locati dalle imprese, ad esempio a favore dei propri dipendenti, in linea con il disegno del Piano Casa per la parte di popolazione più esposta alle difficoltà abitative.

Positiva la scelta di innalzare, per i lavoratori dipendenti under 30 anche senza figli, la soglia di non imponibilità dei fringe benefit portandola a 2.000 euro.

Quanto all'intervento su uno scaglione IRPEF, pur riconoscendone la finalità di sostegno ai redditi, segnaliamo che l'impiego di risorse, peraltro significative, determina un beneficio individuale contenuto. Dalle elaborazioni del nostro Centro Studi la misura impatterà su circa 3,3 milioni di contribuenti, pari al 7,7% del totale dei contribuenti IRPEF, con un beneficio massimo netto mensile di 42 euro, arrivando a un totale annuo di 500 euro. La temporaneità dell'intervento rischia, inoltre, di aggiungere un elemento di irrazionalità alla misura.

Considerando che ne beneficeranno i contribuenti con maggiori disponibilità economiche, non riteniamo che la riduzione del prelievo possa tradursi in un aumento significativo del reddito disponibile né, di conseguenza, in effetti sui consumi: la loro propensione marginale al consumo è, come noto, più bassa della media.

E a proposito di gestione efficiente delle risorse, questa Manovra potenzia la deduzione maggiorata dal reddito di impresa per i nuovi assunti, per alcune tipologie di lavoratori.

Questa misura, con vari ritocchi, è in vigore dal 2023 e sarebbe utile fare un punto sulla sua reale efficacia. La leva delle imprese per assumere non è l'incentivo fiscale, ma la disponibilità di personale qualificato. Anche dopo le nuove modifiche, è ragionevole temere che la misura sarà poco utilizzata, anche per le notevoli complessità applicative. Un approfondimento sul reale utilizzo delle risorse stanziate potrebbe indurre a valutarne un utilizzo diverso e più mirato.

Alla frammentazione delle risorse si aggiunge il tema della qualità delle **coperture**.

Nel definire le coperture degli interventi a sostegno dell'economia, è fondamentale salvaguardare la liquidità e la capacità di autofinanziamento delle imprese, condizioni essenziali per investimenti e crescita.

La qualità della copertura conta quanto quella della spesa.

Per questo, l'effetto cumulato di nuove imposte, maggiori anticipazioni fiscali e altri oneri va valutato con grande attenzione.

Preoccupano, in particolare, le misure che trasferiscono **liquidità** dalle imprese all'Erario.

Il primo esempio è la norma sui crediti edilizi. Molte imprese hanno acquistato questi crediti nel 2023 a un prezzo calibrato su un recupero in quattro anni. Oggi si introduce una nuova e inattesa ripartizione in dieci anni. Ne derivano un serio problema di certezza del diritto e una riduzione del valore di quei crediti nell'attivo delle imprese. Nonché il rischio di forti tensioni di liquidità. È evidente che la misura risponde a ragioni di finanza pubblica: produce sul saldo netto da finanziare del 2027 un effetto positivo di circa 18 miliardi di euro. Ma si concilia male con l'esigenza di programmazione delle imprese, che avevano legittimamente pianificato di utilizzare quei crediti in compensazione.

Il secondo esempio è la ritenuta d'acconto sui corrispettivi per le prestazioni tra imprese (B2B). Si tratta di una previsione che già l'anno scorso avevamo letto con preoccupazione e che questa Manovra, anziché superare, raddoppia. È destinata a creare oneri amministrativi e finanziari sproporzionati, con effetti asimmetrici a seconda del settore e della condizione soggettiva dell'impresa. La ritenuta, infatti, anticipa il versamento delle imposte e sottrae liquidità prima ancora che il risultato economico sia accertato. Penalizza, in particolare, le imprese con margini ridotti, quelle in perdita, le start-up e quelle di minori dimensioni.

Per questo, chiediamo che il Parlamento esamini con particolare attenzione le coperture e privilegi soluzioni che non comprimano investimenti, capitalizzazione e fiducia.

Riteniamo opportuno valutare con particolare attenzione il ricorso a tributi settoriali di carattere straordinario per assicurare le coperture finanziarie, anche nei comparti oil & gas, bancario e assicurativo, verificandone la coerenza con i principi di eguaglianza e capacità contributiva e gli effetti sugli investimenti.

Queste iniziative rendono il nostro Paese meno attrattivo per gli investimenti dall'estero. Si rischia di vanificare anche gli sforzi di razionalizzazione del fisco portati avanti in questi anni con la Riforma fiscale e le misure di incentivo. L'analisi dei tributi settoriali degli ultimi 20 anni ci evidenzia come tali criticità abbiano alimentato un elevato contenzioso, a livello costituzionale e comunitario, con la conseguenza che i ritorni per lo stesso Erario in termini di entrate spesso sono stati deludenti rispetto alle attese (il contributo straordinario sulle bollette del 2022 diede 2,5 mld di euro rispetto ai 10,5 stanziati in bilancio).

Qui emerge una questione più generale e di principio: un utile elevato non è, per questo solo fatto, un extraprofitto. Può essere il risultato di investimenti, innovazione, rischi assunti e capacità produttiva. Un'imposizione straordinaria deve individuare in modo oggettivo e proporzionato la componente realmente eccezionale della redditività.

Altrimenti il rischio è di trasmettere un segnale di incertezza fiscale proprio mentre chiediamo di attrarre capitale produttivo in Italia. Confermiamo, pertanto, quanto espresso nell'audizione sul DL Bollette di quest'anno che, per primo, aveva innalzato l'IRAP per il settore energetico: evitiamo altre distorsioni competitive.

Altre questioni prioritarie riguardano il settore sanitario, cui sono destinate risorse aggiuntive.

Le misure di innalzamento dei tetti di spesa di farmaci e dispositivi medici vanno nella giusta direzione, ma sono insufficienti rispetto ai fabbisogni e all'esigenza di mantenere attrattivo il Paese per investimenti e innovazione, così da conservare la propria leadership in Europa. Per tali ragioni, andrebbero anticipati e potenziati gli effetti al 2027 e realizzato un adeguamento strutturale.

Per questi due comparti occorre, inoltre, avviare il superamento del payback, che grava da anni sulle imprese e genera incertezze e oneri. In aggiunta, l'aumento del tetto per gli erogatori sanitari privati accreditati è un segnale positivo, ma è concentrato su settori specifici.

Più in generale, le risorse destinate alla sanità devono tradursi in maggiore capacità di risposta ai cittadini, valorizzando tecnologie e innovazioni che migliorano gli esiti di cura e l'efficienza del Servizio sanitario nazionale.

Vorrei **concludere** riassumendo i punti principali del nostro posizionamento.

La Manovra contiene capitoli che apprezziamo, in particolare l'attenzione al caro energia, la prospettiva degli investimenti infrastrutturali post PNRR e alcuni interventi a sostegno della digitalizzazione e della ZES Unica.

Ma la frammentazione degli interventi, la prevalenza di misure di breve periodo e il ricorso a coperture che incidono sulla liquidità delle imprese rischiano di ridurre proprio quello spazio di crescita che dovrebbe essere al centro della politica economica.

Non basta che una misura sia condivisibile nelle finalità; dobbiamo chiederci se è efficace, se produce benefici percepibili e se rappresenta il migliore impiego delle risorse disponibili.

Soprattutto, riteniamo prioritario completare il quadro delle misure con quel Piano Industriale Straordinario che Confindustria ha proposto già lo scorso anno. Un disegno organico e pluriennale, capace di individuare poche priorità strategiche, concentrare su di esse risorse adeguate e dare certezza agli investimenti delle imprese.

È il momento di concentrare gli sforzi su priorità condivise e risultati misurabili.

Dobbiamo scegliere pochi obiettivi decisivi e finanziarli in modo adeguato.

Chiediamo al Parlamento di utilizzare l'esame della legge di bilancio per correggere le disposizioni che drenano liquidità, migliorare la qualità delle coperture e rafforzare il sostegno agli investimenti.

Questo è il contributo che Confindustria offre al confronto: una politica economica che non si limiti a gestire l'anno che viene, ma che torni a costruire il futuro del Paese.

Vi ringrazio.